

Educare alla parola oggi

“Possiamo fare passi avanti sulla via antica della comprensione reciproca e della comprensione e intelligenza del mondo. Purché chi guarda in fondo al linguaggio vi scorga la necessità che esso, se non vuole limitare la sua stessa funzione, si faccia esso stesso educazione alla parola in tutte le sue potenzialità.”

Tullio De Mauro

Riportiamo di seguito una serie di citazioni di De Mauro e di altri e diversi autori che ci aiutano a fare luce su quale potrebbe essere l'approccio opportuno per educare alla Parola oggi.

• **Lingua della Scuola, Lingua/Lingue della Vita**

Fuori di scuola, a casa, nei contesti familiari, si parla del vicino, coi vicini/e, si parla 'in situazione'. A scuola si parla anche del lontano. E questo è bene.

E' compito della scuola aprire al mondo, al diverso, al lontano. Purché si costruiscano, sempre, i ponti tra il vicino e il lontano. Purché non si dimentichi di far percepire sia i contatti che le distanze. La scuola ha il compito della mediazione. Di accompagnare l'incontro con una varietà di lingue e di rappresentazioni della realtà. Senza privilegiarne mai una unica.

“In ogni caso e modo occorre sviluppare il senso della funzionalità di ogni possibile tipo di forme linguistiche note e ignote. La vecchia pedagogia linguistica era imitativa, prescrittiva ed esclusiva. Diceva: «Devi dire sempre e solo così. Il resto è errore». La nuova educazione linguistica (più ardua) dice: «Puoi dire così, e anche così e anche questo che pare errore o stranezza può dirsi e si dice; e questo è il risultato che ottieni nel dire così o così». La vecchia didattica linguistica era dittatoriale. Ma la nuova non è affatto anarchica: ha una regola fondamentale e una bussola; e la bussola è la funzionalità comunicativa di un testo parlato o scritto e delle sue parti a seconda degli interlocutori reali cui effettivamente lo si vuole destinare, ciò che implica il contemporaneo e parimenti adeguato rispetto sia per le parlate locali, di raggio più modesto, sia per le parlate di più larga circolazione.”

Dalle Dieci Tesi per l'Educazione Linguistica Democratica (paragrafo 8)

“Il sostegno alle possibilità di maturazione delle capacità linguistiche delle bambine e dei bambini deve venire certamente anzitutto dalle famiglie, se e dove è possibile, ma deve venire dalle scuole, dove e quando le famiglie non riescono a garantirlo. Né basta: deve venire da tutto l'ambiente socioculturale in cui la scuola opera. ”

**Tullio De Mauro, 'Passato e futuro dell'educazione linguistica' in S. Ferreri, A. R. Guerriero
'Educazione linguistica vent'anni dopo e oltre', Firenze, La Nuova Italia, 1998**

“Le distanze di uso tra l’ambiente familiare, con bassa scolarità dei genitori, dove spesso non si parla più un dialetto, ma un povero italiano, e l’ambiente scolastico, sono quelle che più sembrano oggi incidere nella creazione di svantaggi. Svantaggi che si moltiplicano se la scuola si irrigidisce nello scolastichese, in un uso ristretto della norma linguistica nazionale.”

**Tullio De Mauro, ‘Distanze linguistiche e svantaggio scolastico’
in A. Colombo, W. Romani- a cura di- ‘È la lingua che ci fa uguali’ Firenze, La Nuova Italia, 1996**

“Le lamentele sulle scorrettezze ortografiche hanno alla base un’idea che la capacità di una corretta grafia sia semplice e basilare in rapporto ad altre capacità linguistiche. Chi dice ‘i miei alunni non sanno nemmeno scrivere “egli ha’ con acca, per cui è inutile parlare di cose più complesse’ ha in testa un modello della lingua e del suo funzionamento che è il seguente: una lingua è un insieme di frasi. Le frasi sono fatte di parole. Le parole sono fatte da lettere. In base a questo modello, le lettere e le regole grafiche sono viste come gli elementi primi di una lingua. L’acquisizione di tali elementi è alla base di ogni altra acquisizione. ...Il primo contributo che può dare la linguistica non è una soluzione, ma anzitutto una domanda: è corretto questo modello? la risposta non può non essere negativa. L’acquisizione della capacità ortografica non è preliminare e basilare rispetto all’acquisizione di altre capacità linguistiche.”

Tullio De Mauro, ‘Scuola e linguaggio’, Roma, Editori Riuniti, 1977

“Solo se si alimenta e sviluppa la voglia di accedere alla lettoscrittura nel quadro di un insegnamento molto aperto e stimolante, possiamo mettere da parte l’insegnamento ortografico tradizionale, tanto pieno di ossessionanti trabocchetti in ambienti linguistici segnati dalla variazione come l’Italia: tubo si scrive con una b, dice un insegnante pronunciando magari la parola con una bella b intensa, alla romana o alla napoletana; rabbia si scrive con due b, e magari la parola è pronunciata con una b “scempia”, come può accadere che faccia un insegnante settentrionale. Al bambino non resta che obbedire a queste indicazioni e, se non obbedisce, l’insegnante rischia di intervenire punitivamente, correttivamente su questi dettagli. Provoca guasti nel merito e avvia l’alunno a pensare che a scuola vogliono cose strane e inesplicabili. Perché sia detto con chiarezza: appartiene per il bambino ai sacrosanti misteri capire perché accidenti mai, a parità di pronuncia della zeta, azione si deve scrivere, per carità, mai sia altrimenti, con una zeta sola, e pazzo con due... Si dirà: ben altre cose inesplicabili rischia di insegnargli la scuola in materia di lingua se l’insegnante non ha mai letto un qualsiasi manuale di storia della lingua italiana, ma queste prime impronte rischiano di convincerlo per sempre che quel che la scuola gli insegna appartiene forse all’ordine di un oscuro dover essere, non a quello dell’essere.”

Tullio De Mauro, Lingue dell’Educazione, Cooperazione Educativa n. 3/2010, ed. Erickson

“...le regole non si insegnano dall'esterno, nella loro forma astratta e morta. Si imparano, ci se ne imbeve mediante l'uso, ben prima di conoscerle...Il metodo naturale sale dalla vita normale, naturale e complessa, verso il confronto, l'esplorazione e la legge... Dobbiamo lasciar parlare il bambino che non sa correttamente pronunciare alcune parole così che impari a parlare, o dobbiamo farlo tacere fino a quando conoscerà il significato e l'uso delle parole sufficientemente per servirsene con sicurezza? Nessuna delle acquisizioni vitali si compie mediante procedimenti apparentemente scientifici. Il bambino impara a camminare camminando, così come disegnando impara a disegnare.”

Célestin Freinet, 'L'apprendimento della lingua secondo il metodo naturale', La Nuova Italia, 1971

“Il metodo naturale non è globale né fonetico sillabico. Sta in continuazione tra i due; esso è dialettico, come la vita. Va continuamente dal senso al segno e dal segno al senso. La comprensione del senso aiuta a integrare nuovi segni ed il possesso dei segni aiuta a scegliere il senso”

Paul Le Bohec, Bruna Campolmi, 'Leggere e scrivere con il metodo naturale', ed. Junior, 2006

“La vitalità della lingua sta nella sua capacità di descrivere le vite reali, immaginate e possibili di chi la parla, la legge e la scrive. Sebbene la sua padronanza possa qualche volta sostituire l'esperienza, essa non è un suo sostituto.”

...“Il lavoro della parola è sublime, perché è produttivo; questo significa che assicura la nostra differenza, la nostra umana differenza – il modo nel quale noi siamo, diversi da altre persone viventi. Noi moriamo. Questo può essere il significato della vita. Ma noi creiamo un linguaggio. Questo può essere la misura delle nostre vite.”

Toni Morrison, 'Prolusione al Premio Nobel', 7 novembre 1993

“Gaia comunica che lei a volte dice 'tera' invece di terra perché così si usa a Roma. Tasnim spiega anche in Bangladesh si parla diversamente nella città da 'centro' del paese. In città (Dacca) si usano molte parole in inglese...ha spiegato che gli inglesi erano venuti per conquistare e comandare, usando le armi, mentre la gente del Bangladesh usava i bastoni per difendersi. Così hanno portato anche le parole inglesi...”

...Si lavora per frammenti per intuizioni, ipotesi, si colgono assonanze, ritmi, ripetizioni, espressioni 'buffe', si accettano le soluzioni creative, imprecise, parziali, a salti.... Si accolgono le domande, si lavora per far sì che si comprenda da dove nasce la domanda, per giungere a riflessioni molto

raffinate, che facilitino l'apprendimento della lingua in ogni suo aspetto. Si forma gradualmente anche la consapevolezza che la lingua è un processo inserito nei contesti storici e geografici, così come nell'esperienza vissuta e nell'esperienza in atto."

Grazia Ursini, 'In viaggio con le parole', Cooperazione Educativa n. 4/ 2008

• Dalla Lingua madre alla Lingua seconda

Nel passaggio da una lingua all'altra si compie un processo non indolore, ci si sente spezzati, ci si sente a rischio di perdere ciò che dà forza e verità alle parole.

"(...) <Se non so le parole come faccio?>. <Ma le sai ... queste che hai detto cosa sono?>. <Sì però ne so poche e non posso fare discorsi lunghi come i tuoi, perché mi confondo>. Avrei potuto dirle che stavo aspettando che le parole si impiantassero nella mia mente e soprattutto nel mio cuore, perché solo così avrei smesso di giocarci e avrei potuto esprimermi davvero. Per essere onesta fino in fondo con me stessa, avrei dovuto sentire le parole che pronunciavo, sarebbero dovute diventare mie, perché se rimanevano termini sparsi nella mia testa avrei potuto dire qualsiasi cosa, raccontare bugie, senza avere la reale percezione di quello che dicevo. Stavo aspettando che quelle parole diventassero mie, che mi appartenessero in modo da non poterle tradire."

Elvira Mujcic, La lingua di Ana, Infinito ed. 2010

"Crescere sradicati, in un altro paese, alieno, in una lingua sconosciuta, più che problemi umani provoca problemi sovrumani, extraterrestri. E qui direi arriva il bello, non solo il difficile. Io stessa sono cresciuta non in due, ma almeno in tre lingue, fuori dalla patria, dalla lingua materna; era più che una schizofrenia, erano vite parallele, segreti in traducibili, decisioni impossibili. Dopo molti anni e la scelta di fare cinema, traduzioni, sono diventata una scrittrice, ammettendo la scissa verità: sono più sincera ed emotiva in serbo, più precisa in inglese e forse più brillante in italiano. E non sono mai una, integra o la stessa persona."

"(...)Il dramma della lingua, delle parole "nascita" e "rinascita" è antico quanto l'essere umano. Domare la lingua è come cavalcare un cavallo selvaggio. È difficile per tutti, ma ancor più per le donne, per le donne straniere che scrivono nella lingua non materna. Elvira è riuscita a farmi stringere il cuore, come ha fatto Elsa Morante a darmi quella energia extra: tutte e due con il virus della parola nomade, che si trasmette da una lingua all'altra. La lingua è contagiosa, attenti, tutti voi che prendete in mano i libri di letteratura! Mordono!"

Jasmina Tesanovic, Prefazione a La lingua di Ana, di Elvira Mujcic. Infinito ed. 2010

“Mi rendo conto che alcune parole in bosniaco hanno un peso diverso dal loro corrispettivo in italiano e questo è dovuto al fatto che, prima di dare un nome a una cosa, ne ho fatto esperienza e quell'esperienza rimane indelebile nella mente, legata sempre alla parola che la definisce.”

Da un'intervista a Elvira Mujčić, (autrice di “La lingua di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole? Infinito edizioni, 2012) - La Repubblica, 24 maggio 2012

“Esiste una differenza irriducibile tra Lingua Materna e un'altra lingua. Posso esprimerla semplicemente dicendo che conosco a memoria un gran numero di poesie in tedesco. In un certo senso hanno avuto origine sempre nel fondo della mia mente, in the back of my mind; naturalmente questo è qualcosa che non si potrà mai ripetere. [...] Non esistono alternative alla Lingua Materna. Certo, la si può dimenticare, come ho potuto vedere. Ma in questo modo si parla un'altra lingua: un cliché non fa che sostituirci altri, perché la creatività linguistica viene amputata quando si dimentica la propria lingua.”

Hanna Arendt, La lingua materna, a cura di Alessandro Dal Lago, Mimesis, Milano, 1996

“...il disagio che provo quando passo da una lingua all'altra è profondo. Perché mi manca qualcosa. Sempre e comunque. Paradossalmente, meno quando parlo in francese. A parte l'accento, certo. Traccia indelebile della mia identità. Con cui a volte faccio a pugni perché mi piacerebbe essere capace di arrotondare le “erre” e non dover fare sempre uno sforzo per “chiudere” o “aprire” le “e” quando passo dal singolare al plurale. Ma so che è il mio “marchio di fabbrica.”

Michela Marzano, Volevo essere una farfalla, Mondadori, 2011

“Ci sono anche parole che in italiano non esistono», dice la scrittrice Igiaba Scego, che si è «fatta spiegare da un rifugiato (da non confondere con immigrato) il significato di «bufis, la voglia che ti prende di cambiare la tua situazione partendo, col primo barcone che trovi». Mentre lei usa spesso «l'intercalare del suo paese di origine», la Somalia, e alla protagonista del suo ultimo romanzo, Adua (Giunti) mette in bocca questa raccomandazione, rivolta col pensiero a una connazionale incrociata sul tram per Termini, a Roma: «Mischiare la lingua madre all'italiano di Dante e fare una di quelle scenate che vivacizzano il viaggiare sui mezzi pubblici a Roma”.

Laura Piccinini, Lingue miste - Repubblica 2 febbraio 2016

• Lingua e potere

La Lingua può essere manipolata per esercitare potere e controllo su quelli che “fanno fatica ad esprimersi”, quelli che non hanno le parole per raccontare e spiegare le cose del mondo. Il potere di inibire pensieri, emozioni e sentimenti, di imprigionare ricordi, di segnare confini invalicabili nelle esistenze, in particolare di uomini e di donne migranti. Spesso si impongono in essi, in esse, parole e suoni dolorosamente impronunciabili, che tracciano nette divisioni tra gli spazi e i tempi vissuti prima e quelli del qui ed ora. Per far sopravvivere le parole che si sono ricevute dalle madri, che si sono pronunciate e ascoltate nei sogni di notte, essi si creano dentro dei fortini, dove giacciono, inermi, parole impolverate, mentre all'esterno, tutto intorno, si agitano parole insicure e sempre inadeguate.

“Ora si accusano gli altri di aver portato il degrado, e lo si fa senza saper articolare bene neanche quello che si vuole dire. Perché la verità è che qui i ragazzini, proprio i sedicenni e diciassettenni come Daniel – il ragazzo che ha ucciso a calci il giovane pakistano a Tor Pignattara nel 2014 -, fanno fatica ad esprimersi.”

“(...) Ricordo solo che spingevano per aprirmi la bocca, mi tenevano fermo. E poi quel sangue sporco, quel sangue di maiale (...) Mi colava sul collo, scendeva sotto la camicia (...). Così diceva il ragazzo. Ho in mente il suo volto, le parole pronunciate in italiano, la lingua dei carcerieri.”

“Aamir è nato in una delle tante famiglie afghane emigrate in Iran durante la guerra (...). Quelli come lui (...) sono considerati cittadini di serie B, benché parlino e scrivano in persiano. E difatti è stato proprio il persiano la prima lingua alla quale Aamir ha affidato i suoi ricordi.”

“Quando mi hanno beccato in Germania, mi hanno chiesto come mi chiamavo. Non sapevo cosa dire. Allora me lo hanno fatto scrivere. Shorsh è nato lì, però nei giorni, nei mesi e negli anni successivi si è creata un'altra identità. È nata una nuova persona. Tu conosci Shorsh, non quello che ero prima. Tu conosci una persona che pensa e parla in italiano.”

“E allora gli occhi si sgranano e le bocche si torcono per afferrare le sillabe che compongono la parola da cui tutte le altre discendono. E ogni volta che viene pronunciata, il mondo nuovo si affretta a venire mentre quello vecchio sparisce lentamente. Il desiderio cresce, la foga diviene innocente e i morti sembrano meno morti, tanto che la sorte può essere sfidata ancora una volta. Quella parola indica una linea lunga chilometri e spesso anni. Un solco che attraversa la materia e il tempo, le notti e i giorni, le generazioni e le stesse voci che ne parlano, si inseguono, si accavallano, si contraddicono, si comprimono, si dilatano.

È la frontiera. Per molti è sinonimo di impazienza, per altri di terrore. Per altri ancora coincide con gli argini di un fortino che si vuole difendere. Tutti la mettono in cima ad altre parole, come se queste esistessero unicamente per sorreggere le frasi che delineano le sue fattezze.

La frontiera corre sempre nel mezzo. Di qua c'è il mondo di prima. Di là c'è quello che deve ancora venire, e che forse non arriverà mai."

Alessandro Leogrande, *La frontiera*, Feltrinelli Editore, 2015

Quando i potenti si impossessano della Lingua e la rendono violenta essa entra nelle menti della gente, intimidisce, ricatta, espropria dalle parole le sfumature, controlla, impone modelli semplici e facili da seguire.

"(...) Poi venni cacciato di casa, e poi tutto il resto, ogni giorno qualcos'altro. Ora l'asta per reggermi in equilibrio divenne il mio attrezzo più necessario, la lingua del tempo il mio interesse primario."

"Qual era il mezzo di propaganda più efficace del sistema hitleriano? Erano i monologhi di Hitler e di Goebbels, (...) No, l'effetto maggiore non era provocato dai discorsi e neppure da articoli, (...). Invece il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente. "

"E arriviamo alla parola di cui il nazismo, dall'inizio alla fine, ha fatto uso addirittura eccessivo. (...) Il nazismo si ritiene tanto importante, è così convinto della lunga durata delle sue istituzioni che ogni inezia che lo riguardi, ogni cosa con cui venga in contatto anche solo di sfuggita, assumono un'importanza storica."

".. la parola tedesca fanatish (...) sempre viene usata per dare un giudizio di valore, si carica di una forte negatività, designa una qualità pericolosa (...). Mai, prima del Terzo Reich, a qualcuno sarebbe venuto in mente di usare il termine per dare una valutazione positiva. (...) Nell'uso comune della LTI l'aggettivo ha finito col perdere anche la più lieve sfumatura peggiorativa. In occasione di alcune solennità (...) non c'era articolo di giornale (...) in cui non comparisse una fanatica promessa solenne (...) una fanatica fede nella durata eterna del Terzo Reich. (...) Se in campo politico il termine era così frequente, non lo era di meno in altri ambiti o nel linguaggio quotidiano. Dove un tempo si sarebbe detto o scritto appassionato ora si diceva fanatico. (...) La lingua crea e pensa per te"

"Ecco la lingua del vincitore ... non la si parla impunemente, si finisce per assimilarla, per vivere secondo il suo modello."

Victor Klemperer, *La lingua del Terzo Reich*, La Giuntina Ed. 2008

Non si deve necessariamente essere violenti per esercitare il potere con le parole. Anche coloro che ben sanno usare la Lingua ufficiale, la lingua del "discorso pubblico" –scienziati, scrittori,

giornalisti, politici, insegnanti... possono, intenzionalmente o no, mistificare la realtà delle parole e mantenere inalterata, perpetuandola, la condizione di discriminazione di alcuni. Ci saranno così sempre quelli che possiederanno tanta conoscenza e coscienza del mondo e quelli che ne avranno

meno, o non a sufficienza, per difendere la propria dignità di esseri umani da esclusioni, da abusi e da sopraffazioni.

“La lingua ufficiale costruita per sancire l’ignoranza e conservare il privilegio è una corazza lucidata per colpire col suo luccichio, un involucro dal quale il cavaliere se n’è uscito da molto tempo. Eppure c’è: stupida, predatoria, sdolcinata. E suscita il rispetto negli scolari, fornisce riparo per i despoti, evoca false memorie di stabilità, armonia fra la gente.”

Toni Morrison, *Prolusione al Premio Nobel*, 7 dicembre 1993

“Eclissi del corpo e artificialità ci espongono al rischio del parlare a vuoto. Il parlare non gira a vuoto soltanto se i suoi contenuti si ancorano, prima o poi, a un esperire concreto. Specie nelle fasi di apprendimento, soltanto per tale via si formano i significati: a partire da sensi assai determinati e sperimentati nel vivo, operativamente, con intervento non solo dei canali percettivi ‘nobili’ (vista, udito), ma anche dei più rudimentali (tatto, gusto, olfatto). Anche la comprensione si realizza attraverso processi di adattamento, di va e vieni, tra lo scorrere di sensi determinati e il bagaglio di potenzialità semantiche delle parole disponibili per il ricettore.

*Senza circoscritte esperienze individuate da particolari sensi in cui si concretano i significati delle frasi di un locutore che non parli a vuoto, il ricettore rischia di accogliere queste frasi come formule vuote. E di diventare lui stesso poi un ripetitore di formule vuote, un rischio colto già tanti anni fa genialmente da Georges Orwell (*Politics and English Language*, 1946).*

La prima conseguenza da trarre è cercare di non smarrire mai la coscienza del rapporto di continuità che lega, immediatamente o mediatamente, il più aereo e astratto dei significati al concreto e all’immediato esperire. La seconda conseguenza è poter capire quanto lunga è la strada che porta dalle esperienze più concrete e immediate alle elaborazioni più astratte e intessute di mediazioni e ciò ci aiuta anche a capire quanti sono quelli che non la percorrono tutta, ma si perdono lungo il cammino.

Possiamo fare passi avanti sulla via antica della comprensione reciproca e della comprensione e intelligenza del mondo. Purché chi guarda in fondo al linguaggio vi scorga la necessità che esso, se non vuole limitare la sua stessa funzione, si faccia esso stesso educazione alla parola in tutte le sue potenzialità.”

<https://nuovoutile.it/linguaggio-tullio-de-mauro-educare-alla-parola>

“È la paura per me stesso a muovere i polpastrelli sulla tastiera, non l’altruismo e nemmeno l’amore per un’idea. (...) Ecco allora la più nobile delle mie aspirazioni: contribuire a far sì che l’astrazione di cui mi occupo (i poveri, a cui in fondo non sto riconoscendo nemmeno il fatto di esistere) partorisca

qualcosa di reale (un non-povero strappato alla povertà, un escluso che riesca a salire sulla barca degli inclusi: finalmente qualcuno che abbia la capacità di finire nel mio target).

(...) Questo approccio così disumano dipende dal fatto che il mio egoismo parla la lingua standard del discorso pubblico, che è diventata negli anni una lingua intrinsecamente ipocrita e mostruosa.

(...) È la lingua da cui siamo colonizzati e per mezzo della quale colonizziamo a nostra volta.

(...) Una lingua che reputa astratto qualcosa di reale (il corpo fisico dei poveri) e reale qualcosa di totalmente astratto (esseri umani considerati tali solo in quanto target) non può che generare infelicità.”

“La meravigliosa dedica con cui si apre La Storia di Elsa Morante ‘All’analfabeta a cui scrivo’ è emblematica in tal senso. La lingua letteraria di Elsa Morante è inaccessibile all’analfabeta della dedica (e oggi lo sarebbe anche a molti alfabetizzati), ma ciò che conta è l’approccio. L’approccio della lingua che sta usando la Morante per scrivere La Storia non ha nulla di utilitaristico. Non si pone il problema di un target né della sopravvivenza. È una lingua tutta all’insegna dell’apertura: da essere umano a essere umano. Allo stesso modo, è una lingua all’insegna dell’apertura quella dei grandi poeti. Non importa che a volte sia di difficile accesso o sembri oscura o incomprensibile. La sua bellezza sta nel fatto che non semina, non miete e non raccoglie nei granai. Proprio per questo, si rivolge a ogni vivente in modo gratuito e disarmato. Aperto.”

Nicola La Gioia, L’Esquilino, Ed. Gli Asini, 2017

“Chiarire i concetti, screditare le parole congenitamente vuote, definire l’uso di altre attraverso analisi precise, per quanto possa sembrare strano, servirebbe a salvare delle vite umane”

Simone Weil, ‘Non ricominciamo la guerra di Troia’ in Il libro del potere, ed. Biblioteca Chiarelettere, 2016

Novembre 2017

Movimento di Cooperazione Educativa